



Preceduta dalla veglia di preghiera degli adulti della zona 1 - ieri sera presso la Casa Madre delle Suore Adoratrici - è convocata oggi dalle 15 a Rivolta d'Adda, presso «Casa Famiglia Spinelli» la terza Assemblea del Sinodo diocesano dei giovani. Tema: il rapporto dei giovani con il mondo che li circonda e la prospettiva del loro futuro. Il vescovo Antonio Napolioni condurrà i lavori sinodali.

Domenica, 11 marzo 2018

Oratorio e missione formazione del clero. La Chiesa in uscita si coltiva nel coraggio della pastorale giovanile

DI ENRICO MAGGI

Responsabile di sei oratori a Seregno, quarantaseimila abitanti nella comunità pastorale più grande della diocesi di Milano, don Samuele Marelli è anche coordinatore regionale di pastorale giovanile e presidente della Fondazione diocesana per gli oratori milanesi. Il suo rapporto con i preti che vi spendono i primi anni del ministero è pressoché quotidiano. Sarà relatore, mercoledì prossimo, alla «due giorni» tradizionalmente dedicata a giovani sacerdoti ed educatori e promossa dalla FOC, la Federazione oratori cremonesi. Ha ancora senso

l'oratorio in un contesto giovanile come quello odierno?

«Credo che l'oratorio sia uno strumento educativo eccezionale, indispensabile per ragazzi, preadolescenti e adolescenti. Ma dal punto di vista giovanile oggi bisogna pensare percorsi diversi. Per esempio

proponendo l'oratorio come luogo del servizio (per alcuni giovani lo è davvero sul versante educativo o culturale). Ma il singolo oratorio non può essere il luogo della formazione. Gli oratori devono imparare a mettersi in rete e pensare a luoghi "altri", ad altre modalità di accompagnamento. L'oratorio va bene fino ad una certa età, ma certamente non come luogo formativo a se stante. In diocesi di Milano, ad esempio, abbiamo provato a fare questa riflessione pensando ai centri giovanili».

Spesso i giovani presbiteri affrontano il ministero sacerdotale partendo dall'oratorio. E ancora una strategia pastorale vincente? «Direi che occorre sempre partire da quello che c'è. Che i talenti dei giovani preti siano investiti nell'oratorio credo sia una cosa buona, però che non si chiudano in oratorio. Dall'oratorio si parte per

arrivare altrove. D'altra parte sono cambiati anche i ritmi della vita. La quantità di tempo che i ragazzi trascorrono in oratorio oggi è molto minore rispetto a qualche anno fa. La richiesta quantitativa di lavoro è minore rispetto ad un tempo».

Tre qualità utili ad un prete impegnato in pastorale giovanile?

«L'umiltà necessaria per comprendere la complessità delle situazioni; talvolta si entra con molta presunzione.

Intervista a don Samuele Marelli, presidente della Fondazione diocesana oratori milanesi, che mercoledì sarà relatore alla «due giorni» promossa dalla FOC

Sicuramente la passione: per lavorare in pastorale giovanile servono le idee e la forza per attuarle, ma soprattutto serve la voglia di giovani in questo campo. E poi serve la virtù della speranza: viviamo un tempo che richiede uomini capaci di una speranza che non rincorre le illusioni, ma diviene «passione per ciò che è possibile».

Cremona sta vivendo una stagione sinodale, partendo dall'ascolto dei giovani che ancora frequentano le comunità cristiane. Come valuta questa scelta? «La vedo come una scelta tendenzialmente obbligata. Anche Gesù parte a predicare dalla sinagoga di Nazareth, cioè dalla chiesa della sua città, parte dagli apostoli per

arrivare ai lontani. Quindi è una scelta saggia che condivido, non per escludere ma perché si parte dal «sale» capace di dare sapore nel proprio ambiente». Ai giovani si propone di essere annunciatori della fede presso i coetanei. Solo retorica religiosa? «Abbiamo qualche chance: credo ci sia anche molta retorica. La

missione non deve essere intesa come una forma di proselitismo, una propaganda necessaria. Dev'essere intesa anzitutto come un'opportunità per chi la fa. Aiuta prima di tutto colui che si mette in cammino, prima ancora di colui che riceve l'annuncio. Se riusciamo a far passare questa idea abbiamo delle speranze, altrimenti diventa retorica di regime».



Un momento di formazione per i vicari d'oratorio

Seminario



«Nello zaino dei preti giovani la capacità di guardarsi dentro»

DI MARCO D'AGOSTINO *

Quando qualcuno mi chiede: «Come vedi i preti giovani del domani?» rispondo: «Non lo so». Provo a descrivere che cosa metterei nel loro zaino al presente. Credo che un giovane, oggi, abbia bisogno anzitutto del coraggio di vedersi, di sapere chi è, in che via si mette e come. Quella testa, le sue forze, ciò che ha, il suo corpo è quanto porterà sempre con sé per amare Dio, i fratelli e se stesso. Se non si vede, farà dei danni. Un altro aspetto che deve affinare nella sua formazione è la capacità di collaborare, di non pensarsi da solo - né come persona, né come credente o ministro - ma dentro un presbiterio e in una comunità cristiana alla quale è mandato perché possa vivere con fede e cresca in umanità e nel suo ministero insieme agli altri. La capacità di relazione, di collaborazione, di rispetto che lo colloca in una comunità come «ultimo» arrivato e come «primo» che se ne parte, lo aiuterà

ad interrogarsi ogni giorno alla luce del Vangelo. Infine credo necessari la cura della sua vita spirituale e lo studio. La prima, con le sfumature che la spiritualità e l'accompagnamento richiedono, nella fatica e maturità di cercare il proprio stile, aiuta a crescere come uomini in ascolto della Parola che salva e presidi di liturgie cariche di senso, rivolte alla lode di Dio e al servizio dei fratelli. Il secondo, con la lettura e l'approfondimento di temi che teologici e di attualità, forma a un linguaggio sereno, da trovare per comprendere l'uomo di oggi. Il Seminario ha la funzione di ricordare queste dimensioni: non come un quadretto da contemplare (sospirando di arrivare in fretta alla meta) ma come laboratorio in cui i giovani di oggi siano - domani - quegli uomini che non smettono di lavorare su di sé, conoscendosi, nella preghiera, collaborando con gli altri, servendo i fratelli. Innamorati della realtà più che dell'idea.

* rettore del Seminario diocesano

L'esperienza di don Duchi

«Maturare è condividere»

Don Simone Duchi, prete da poco più di quattro anni riflette sui suoi primi passi di servizio alla Chiesa: «Dio si rivela come «legame»: in sé e per noi. Gesù, il figlio che ne diventa Maestro, impegna tempo con chi ha chiamato a questo dono di salvezza. Coinvolgendoli nel suo stesso stile d'accoglienza, dedizione e servizio egli incarica i discepoli d'un esercizio denso di sfide, proprio perciò appassionante, in ogni tempo, per ogni cristiano. Nella prova del legame con Dio e gli uomini, i primi anni del nostro ministero di pastori sono un battesimo di fuoco: per l'unzione dello Spirito, per l'umano ardore che vi corrisponde, per il calore ecclesiale che avvolge i giovani preti... e anche per l'arsura che talvolta grava sulle fatiche di tutti. I compagni di seminario sperimentano così un vincolo più forte: quel presbiterio che s'è fatto casa per noi e che impariamo a chiamare casa, ora grazie a qualcuno, ora nonostante qualcosa. La qualità della nostra formazione dipende dalla condivisione dal modo cioè con il quale vogliamo crescere insieme: «presbitero» è nome di maturità. Spirituale, umana, culturale, pastorale. Nell'impegno a portare frutto».

Dal 5 agosto in cammino verso Francesco

Anche i giovani della diocesi di Cremona, insieme al vescovo Antonio Napolioni, in agosto prenderanno parte al grande evento con papa Francesco programmato a Roma in preparazione ai lavori del Sinodo dei vescovi che si svolgerà da ottobre. Una proposta che si configura come una vera e propria Gmg in miniatura, preceduta da cammini di avvicinamento che coinvolgeranno le diverse diocesi snodandosi attraverso l'Italia in concreti itinerari durante i quali sarà possibile sperimentare fraternità e condivisione, incontrando anche le Chiese sorelle oltre che visitandone i territori, scoprendone la storia e le tante bellezze. La proposta della Pastorale giovanile

cremonese prevede un percorso di avvicinamento alla Capitale che prenderà le mosse dalle Marche e giungerà fino a lambire l'Umbria. «Sarà un'ulteriore occasione - afferma don Paolo Arienti, incaricato diocesano per la Pastorale giovanile - per far maturare il cammino del Sinodo diocesano dei giovani e raccordarlo ai respiri di ascolto, verifica e prossimità che ispirano il Sinodo dei vescovi». Il pellegrinaggio avrà inizio il 5 agosto, con una prima tappa per una visita a Loreto, proseguendo quindi per Recanati, terra di Leopardi. Martedì 7 agosto i giovani arriveranno a Macerata, dove è previsto l'incontro con la Chiesa locale e il suo vescovo. Dopo una tappa

a Tolentino, i giovani cremonesi giungeranno nella diocesi di Camerino-S. Severino Marche, terra d'origine del vescovo Napolioni. Qui è previsto l'incontro con le Clarisse e i Cappuccini di Renacavata. Sabato 11 agosto il trasferimento a Roma, per prendere parte, nel pomeriggio, al Circo Massimo, alla veglia con Papa Francesco; a seguire una «notte bianca». L'esperienza si concluderà la mattina con la Messa presieduta dal Pontefice in S. Pietro. In serata partenze per il rientro. Per chi non potrà prendere parte all'intera proposta non manca la possibilità di aderire solo ai giorni romani. Ulteriori informazioni e iscrizioni entro il 15 maggio presso la Federazione oratori. (R.A.M.)



I primi passi nel ministero tra incomprensioni e fede

La vita da giovane prete: tanti tasselli, spesso contrastanti. In primo luogo l'entusiasmo che brucia e spinge in ogni azione, in particolare nella celebrazione della Messa. Poi lo shock di una realtà che non corrisponde ai progetti ma, talvolta, risponde al proprio cuore. Gioè ricorda ciò per cui un prete è tale, rammenta il senso della chiamata di Cristo stesso. C'è la difficoltà di ogni giorno, dovute alle incomprensioni frequenti, alle incapacità comunicative, al proprio egoismo. A volte si trasformano in ferite

che alimentano la preghiera e ricentrano sulle certezze che ancora sospingono. C'è poi la solitudine e la lotta perché non questa prevalega; solo l'amicizia sincera con altri sacerdoti può mantenere un prete in un equilibrio capace di donare serenità nell'agire. Non mancano le delusioni dai confratelli o dai superiori, un aiuto a comprendere le parole del Salmo 129: «Io spero nel Signore». In tutto, da preti giovani e ad ogni età, la fede è l'orizzonte che dà senso ad ogni cosa.

Davide Pezzali

Sarà santo don Spinelli, fondatore delle Adoratrici

DI RICCARDO MANCARELLI

Dopo san Vincenzo Grossi, un altro sacerdote cremonese sarà presto proclamato santo: padre Francesco Spinelli, fondatore delle Suore Adoratrici del Santissimo Sacramento, la cui casa madre si trova in diocesi di Cremona, a Rivolta d'Adda. La notizia è arrivata dal Vaticano all'indomani dell'incontro tra il Papa e il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi. Udenza nella quale Francesco ha autorizzato la Congregazione a promulgare i decreti riguardanti Paolo VI e Oscar Romero, insieme proprio a Spinelli ed altri servi di Dio. L'ufficializzazione era attesa da tempo. Ora lo sguardo va alla canonizzazione, che con ogni probabilità avverrà nei prossimi mesi a S. Pietro. La data sarà decisa nel prossimo Concistoro. Si conclude così l'iter di canonizzazione del sacerdote che a 36 anni da Bergamo si trasferì in diocesi di Cremona.

Morto il 6 febbraio 1913 a Rivolta d'Adda, padre Spinelli fu beatificato da san Giovanni Paolo II il 21 giugno 1992 a Caravaggio. Il miracolo lo porterà alla canonizzazione riguarda la guarigione di un neonato, avvenuta nel 2007 nella capitale del Congo, Kinshasa, dove le Adoratrici sono presenti dal 1958. Nel popolo quartiere di Binza le religiose gestiscono un grande centro di maternità, dove ogni giorno nascono tra i venti e i trenta bambini. Tra loro anche il piccolo Ambrozio Maria, che una volta dimesso con la madre, a causa di un incidente, ha avuto una forte emorragia. Subito il ritorno in ospedale, ma in una struttura come quelle in terra d'Africa per lui non sembrava esserci più nulla da fare. Se non pregare e affidarlo a padre Spinelli, così come fecero le suore immaginate sotto il lenzuolino. I testimoni raccontano che solo in quel momento apparve «come per miracolo» una grossa vena, come quella di un adulto, tanto che, senza alcun pro-

blema, poterono eseguire una trasfusione. Il bambino riprese subito vita, tanto che i genitori, consapevoli dell'evento straordinario, gli cambiarono il nome da Ambrozio Maria Diaz a Francesco Maria Spinelli Diaz. La fama del miracolo si sparse subito, ma solo sette anni più tardi, nel 2014, l'Istituto delle Suore Adoratrici chiese all'arcivescovo di Kinshasa, il cardinale Laurent Monsengwo Pasanga, di istituire il processo sul caso. Il materiale prodotto a livello diocesano fu passato alla Congregazione delle Cause dei Santi che aprì la «causa romana». Dopo due anni di esami, studi, documenti, firme, analisi e accertamenti, preghiere, viaggi da e per Roma, il 21 settembre 2017 la Consulta dei sette medici nominati dalla Congregazione si pronunciò favorevolmente sulla guarigione non scientificamente spiegabile. Passò successivo nel lungo iter verso la canonizzazione fu il Congresso dei Teologi, il 30 novembre scorso a Roma, fino all'ultimo via libera, dato martedì dal Papa.

L'Istituto di Rivolta d'Adda

L'Istituto delle Adoratrici conta circa 240 suore, 7 novizie e 5 postulanti in 40 comunità, diffuse in Italia ed all'estero. L'Eucaristia è il cuore del loro carisma che, proprio nell'adorazione, trova la forza per un «eccesso d'amore» con cui testimoniano «l'accusa carità» verso Dio e i fratelli. Diversi sono gli ambiti socio-sanitari, con una particolare attenzione particolare agli ultimi, agli anziani, ai diversamente abili e ai più fragili.



Il beato Francesco Spinelli